

## Racconto

### Gli occhi nelle lacrime

*La pena del mio immenso dolore metterò nel mio urlo.*

*Eschilo "I Persiani"*

Ero cresciuta così, tra racconti di guerra.

Altro che Rodari o Fratelli Grimm, la nonna Marietta era un fiume inesauribile di storie, a dire il vero per la maggior parte terribili, mi facevano paura, ma nasceva in me una sorta di insaziabilità per quanto aveva vissuto e con lei la mia mamma, il mio babbo e Nunziatina, una meravigliosa vecchietta di bassa statura con una crocchia bianca come la neve che mi portava a passeggio interi pomeriggi per le vie di Colle Alta. Mi piaceva la sua compagnia, ci fermavamo sulle panchine e da lì in silenzio e con il naso all'insù si contemplavano le rondini che volavano instancabili intorno al campanile del paese arroccato su un alto poggio. Avevano il potere di non farci sentire sole.

Anche Nunziatina era una fucina di racconti di vita trascorsa tra bombe, fame, tremiti di paura e attese pregne di angoscia e precarietà. Credo che proprio a queste due nonnine prima e alla letteratura poi, io debba la mia alfabetizzazione emotiva.

In autunno quando le giornate si facevano corte e profumate dalla legna dei camini, all'imbrunire mi riaccompagnava per mano verso casa, ricordo le gerle e i cesti vuoti fuori dalle porte lungo le vie strette e semibuie; il lattaio che di lì a poco avrebbe fermato il carretto con su i bidoni di alluminio, anche davanti alla porta di casa mia, per il rifornimento quotidiano. Il mio babbo rincasava tardi dal lavoro, era ambulante di tessuti, aveva un camion e molti clienti nei paesi della zona, a volte portava fagiani, in altri periodi dell'anno cesti di funghi prelibati, gli ovoli e le pregiate russole; era immancabile che esclamasse "Me li hanno regalati oggi in campagna!". A quel punto le donne di casa si mettevano all'opera per preparare tutto quel ben di Dio che avremmo mangiato la domenica.

All'avvicinarsi del Natale mi piaceva entrare in chiesa per visitare il Presepe nei pomeriggi di fine autunno quando faceva buio presto, mi beavo nel vedere lo strato di paglia e borrhaccina che formava il terreno su cui spuntavano pastori, pecorelle, agnellini con il musetto girato di lato, i molteplici mestieri che animavano lo scenario, l'immancabile mulino collocato in un angolo un po' rialzato, da cui scendeva un rigagnolo d'acqua e sul fondo, al centro, il bue, l'asinello, Giuseppe e Maria: la mangiatoia era vuota, ma nella notte della Vigilia vi sarebbe stato adagiato il bambino.

Preparavo con cura la letterina a Babbo Natale, la compravo con 30 lire dal cartolaio di Colle Bassa, preferivo quella coi brillantini su fondo blu, a quei tempi noi bambini avevamo un debole per i lustrini.

Non è che poi tutte le narrazioni belliche che hanno dimorato nella mia infanzia mi condanneranno a scrivere storie tristi? Mi posi questa domanda da giovinetta negli anni del liceo classico in cui sbocciò un ardente desiderio di esprimere attraverso la parola scritta i moti dell'anima.

Ed eccomi molti anni dopo, in un pomeriggio assolato di primavera, viaggiare su una strada della Lucchesia tra i cipressi appuntiti che sembrano voler raggiungere la volta celeste; ho dentro un groviglio di emozioni che ondeggiavano tra inquietudine e trepidazione passando attraverso momenti di perplessità.

Sto per incontrare Lea, una signora ultra novantenne, che ha accettato di raccontarmi la sua storia di sopravvissuta, scampata alla strage nazi fascista di Vinca iniziata la mattina del 24 agosto 1944 e protrattasi per tre lunghi giorni che videro scatenarsi un'escalation di furia malvagia. Sua figlia si era accortasi che si sentisse di ripercorrere l'esperienza penosa attraverso la narrazione che avrebbe riaperto quella pagina buia della sua vita di bambina, segnata per sempre da un evento a cui non bastano tutti gli aggettivi per descriverne l'efferatezza.

Ed io alla guida della mia auto mi chiedo insistentemente se sarò all'altezza di sopportare tutta la folla di dispiaceri che riaffioreranno di certo. Se fin dall'infanzia il sangue mi ha ribollito di indignazione e sgomento nello scoprire la lunga serie di eccidi perpetrati lungo la Linea Gotica, come potrò sostenere il peso del suo racconto?

Questi pensieri, dubbi e domande mi girano nella testa, la meta si avvicina, mi batte il cuore, lo sento pulsare tra la gola e il petto e mentre ascolto quel che combinano le emozioni nel mio corpo, ecco comparire sul ciglio della strada, alla mia destra, finalmente la casa. Sono arrivata.

Ci sono alcune donne attempate sedute in cucina intorno al tavolo, è questa la prima stanza su cui si apre la porta d'ingresso, vederle così riunite mi fa pensare che siano lì per onorare questo evento insolito e magari anche per dare sostegno e forza a chi si accinge ad affrontare un'impresa epica, ma

in realtà, essendo domenica, è abitudine consolidata per loro riunirsi insieme per passare qualche ora a chiacchiera.

Mi presento, avverto titubanza nel mio incedere e nei miei gesti, Lea si alza dalla sedia mettendo una discreta dose di vigore nel tendermi la mano, cerco di tenere a mente che ha accettato volontariamente di rievocare gli accadimenti di quei giorni feroci, eppure è come se sentissi di operare una sorta di violenza su una donna così anziana, davanti a lei provo un misto di soggezione e tenerezza. Sono da anni sulle tracce di quel male compiuto scientificamente nei campi di sterminio nazisti, come se questo peregrinare potesse, un giorno, farmi capacitare sulla ragione di sì tanta follia e crudeltà collettive. Ne esco invece ogni volta vinto dal dolore e senza trovare risposte convincenti alle mie domande.

Ho letto saggi e testimonianze su questo periodo storico, sull'Olocausto, ho visitati molti lager nel corso degli anni in Polonia, in Germania, in Italia.

E ora ho davanti a me una persona che ha vissuto l'orrore.

Incrocio il suo sguardo bonario e mite, ha i capelli corti sotto le orecchie, lisci e candidi, appuntati da un lato con una molletta. Resto colpita dai suoi occhi cerulei, sembra che galleggino, sono acquosi, come se i bulbi oculari avessero subito un'inondazione di lacrime, congelate dal tempo, sono scomparse forse soltanto quelle sgorgate sulle guance, rigando il suo viso di fanciulla, di figlia, di donna, di madre, ma una piccola quantità, quella più antica e profonda, è rimasta imprigionata dentro, ormai parte integrante della loro forma. Chi, come lei, è sopravvissuto ad un massacro ed ha dovuto assistere a crudeltà inaudite immagino sia destinato a convivere con un pianto perenne, seppure invisibile, con un'emorragia di dolore endemica per la ferita profonda inferta all'anima, alla vista, all'udito, alla totalità dei sensi, senza tuttavia morire.

I soldati tedeschi della 16<sup>a</sup> SS Panzergrenadier-Division "Reichsführer SS" insieme a 100 repubblicani delle Brigate Nere di Carrara e Spezia, che la gente del posto chiamava "i Mai Morti", hanno lasciato sulla terra di Vinca 174 cadaveri per lo più bambini, donne e anziani fucilati, bruciati, seviziati. È Walter Reder "il Monco" a guidare la strage; aveva subito l'amputazione del braccio sinistro in Ucraina nel '43 durante la battaglia di Kharkov, in cui comandava un battaglione, colpevole di altri eccidi, ma ricordato soprattutto come "il boia di Marzabotto".

Lea inizia a raccontare dalla sua poltroncina, sembra calma nel fare ritorno con la memoria a quella calda estate tra le montagne della Lunigiana e la prima cosa che ricorda è come a loro bambini piacesse giocare nelle stradine del paese che si apriva sicuro alla loro vivacità infantile, offrendo ango-

li di frescura per riprendersi dalle corse sfrenate. Le loro corporature esili riuscivano a infilarsi in tutti gli anfratti e ogni giorno si consumavano avventure alimentate da una inesauribile fantasia.

Ci sentivamo lontani dalla guerra lassù, tra le nostre montagne impervie - dice con un sospiro che sembra riacciuffare qualche immagine di quell'infanzia gioiosa.

Vinca gode di una splendida posizione a 900 metri di altitudine racchiusa in una conca ai piedi delle Alpi Apuane, che le fanno da cornice: ogni volta che vado a passeggiare nei suoi dintorni con i miei cani, ritrovo con piacere il consueto silenzio dei paesi di montagna. Ma dopo un po' il mio cuore diventa pesante, il petto perde la capacità di espandersi in un respiro pieno perché ogni volta inizio a chiedermi come sia possibile vivere lì ogni giorno, svegliarsi al mattino e aprire le finestre su quei monti, fare le faccende, vestire i bambini, mandarli a scuola, cucinare, lavorare, chiacchierare al bar, fare la spesa nella bottega di alimentari che vende un po' di tutto: il noto pane cotto a legna, i formaggi, i gratta e vinci, i francobolli, le sigarette, i detersivi... certo la vita continua anche in questo paese profanato, la cui terra non riusciva ad assorbire tutto il sangue che vi era stato versato a fiumi.

Ma i luoghi della memoria - e vado con il ricordo a Sant'Anna di Stazzema, Fivizzano, Mommio, Bardine di San Terenzo Monti, Bergiola Foscina - è come se fossero rimasti intrisi di tutta la morte che vi è stata barbaramente seminata e a tratti l'aria spira in modo che chi passa da quelle parti non possa non sentirla.

La nostra spensieratezza - continua Lea - venne bruscamente interrotta quella mattina di agosto; intorno alle otto la gente cominciò a gridare che stavano salendo su per i tornanti le camionette dei tedeschi, che ammazzavano e bruciavano chiunque trovassero sul loro cammino. La caccia era iniziata, bisognava mettersi in salvo.

La gente cominciò a scappare e a nascondersi, la montagna fortunatamente offriva caverne, grotte, crepacci, pertugi che potevano essere rifugio per le persone più giovani, agili e per i bambini come me. Io ero con altri tre coetanei, la paura ci aveva messo le ali ai piedi, il rumore dei colpi delle armi da fuoco risuonò nelle nostre teste per tutta la giornata, fino a sera, senza tregua: gettavano bombe e mitragliavano in ogni dove all'impazzata.

Trovammo rifugio nei castagni, ci facemmo piccini, piccini infilandoci nella cavità a metà di due tronchi e una volta nascosti lì dentro entrammo come in letargo allo stesso modo di certi animali che ai primi freddi si accorgono che è ora di ritirarsi dal mondo, solo che a noi toccò farlo in estate.

I nostri corpi furono visitati dalle formiche, ci entravano pure nelle orecchie, le sentivamo correre sotto gli abiti leggeri, ma la paura si era infiltrata dentro di noi molto più profondamente di quegli insetti, che non ci davano noia, in fondo erano innocui, come lo eravamo noi, non riuscivamo quasi a capire cosa potesse succedere. Restammo lì dentro per tre giorni, così a lungo durarono le grida, gli spari, la mitraglia e ogni sera udivamo il suono di un organino, solo più tardi seppi che a fine giornata gli assassini festeggiavano con quella musica la mattanza del giorno.

Buona parte del tempo trascorso rintanati là dentro, protetti dai nostri alberi benefattori, venivamo presi dal torpore, sentivamo a tratti i morsi della fame, in quei momenti mi pareva di sentire persino il profumo del pane che ogni settimana cuoceva nel forno di casa, il terrore ci teneva muti, la sete ci torturava, per salvarci l'istinto ci faceva rimanere immobili.

Non vedevo l'ora di ritrovarmi tra le braccia della mia mamma, ma chissà dov'erano i miei genitori?

Ci tenevamo le mani per farci coraggio, avevo voglia di piangere, ma non potevo, mi sarei sciolta e la terra mi avrebbe ingoiata.

Quando sbucammo fuori da quegli alberi a malapena riuscivamo a camminare tanto eravamo rimasti insaccati là dentro, sentivamo voci che gridavano "sono andati via, uscite tutti fuori!".

Era già iniziata la conta dei morti e dei vivi a Vinca.

Io tentavo di affrettarmi verso casa, ma lungo la strada vidi un cadavere, era la mia mamma morta riversa sul viottolo, di sbieco. Non mi avrebbe più abbracciata. Non avrei più potuto avere il suo conforto. Sentii la mia testa scoppiare e un fiotto di sangue rovente sgorgò dal mio naso. Non riuscivo a gridare, diversi paesani persero la favella per lo scempio che si trovarono a subire e vedere.

Un'ondata di disperazione si impossessò del mio corpo di bambina.

La quasi totalità delle case erano bruciate, rimanevano solo buchi neri fumanti, molti erano stati ammazzati con i lanciafiamme o falciati con la mitragliatrice che aveva staccato le teste dai corpi. Avevano squarciato la pancia di Alfierina Marchi incinta di 20 anni e infilzata con la baionetta dalla natura alla bocca, fucilato i neonati lanciandoli in aria, l'avevano chiamato il tiro al pettirosso. Eccitati dalla crudeltà e da un sadismo mai sazio, inflissero, oltre alla morte, sevizie su quei corpi disseminati ovunque, la violenza cieca si era impossessata di loro in un'orgia di follia massacratrice.

L'aria era intrisa del tanfo dei cadaveri ormai in decomposizione, faceva molto caldo, camminavo in una scena spettrale dove vedevo solo morte.

Avevano ucciso anche tutti gli animali.

Mentre Lea rievoca quel giorno, lo sgomento mi attanaglia, realizzo infatti che questa strage è stata ancora più feroce delle altre, concepita in modo che nulla restasse in vita: si accanirono per cancellare ogni forma di esistenza.

Eppure - conclude Lea - nonostante abbiamo attraversato l'inferno ci è spettato il compito di riprendere a vivere.

Ora è visibilmente agitata, ha detto fin troppo, è pur vero che tutti i dolori diventano più sopportabili allorché è possibile raccontarli, ma non è necessario proseguire oltre. Non manco di esprimerle tutta la mia gratitudine. Una donna molto anziana che le siede accanto non nasconde la sua stizza e si chiede come mai abbia voluto tirar fuori quelle "brutte cose", dice infervorata che bisogna dimenticare, non dar vita ai ricordi; anche lei è sopravvissuta all'eccidio, ogni estate fa ritorno a Vinca con la figlia per le vacanze, mi invita a passare a trovarle in piazza dove trascorrono i pomeriggi estivi. Forse allora anche lei ha qualcosa da rievocare... chissà?

Adesso non solo sono imbarazzata, ma sto male anch'io probabilmente come tutti i presenti; Lea non ha la durezza di chi le siede a fianco, è una vecchia morbida e buona, con i suoi occhi cerulei immersi in quelle lacrime mai piante, mi ricorda Nunziatina e tutti i racconti di cui generosamente mi faceva dono.

"Ma come fanno i bambini - mi chiedo - davanti a qualcosa di più grande di loro, terribile, inspiegabile?". Ecco, sì, ricorrono alla fantasia, al loro pensiero magico che ripara una realtà inaccettabile, difende dal troppo male, rassicura e consola fino a quando qualcosa di bello e buono porterà via la bruttezza e la malvagità.

Ed io messa di fronte alla furia di tutto questo male, affranta dalla mostruosità di cui è capace il genere umano, ancora una volta sento che è qualcosa di più grande di me e vorrei potermi rifugiare in un sogno che mi confortasse. Quando la cattiveria erompe con tutto il suo campionario di atrocità, mi appare chiaro che nessun aguzzino si sia voluto immaginare - neanche per un momento - al posto delle vittime, non abbia provato a sentirsi dentro le loro scarpe, a vestire i loro abiti né ad immergersi negli istanti o nel tempo eterno di terrore che precedono la tortura e l'assassinio. Come riesce allora a resistere davanti al dolore e all'uccisione di un suo simile, come possono non riguardarlo, non toccarlo? Può forse la forza di volontà essere così granitica? Che cosa ne sanno coloro, la cui anima è andata perduta per sempre, della capacità di riuscire a sentire, a riconoscere e avvicinare i sentimenti altrui come fossero i propri?

Per lenire la disperazione che adesso mi invade, voglio immaginarmi come sarebbe stato bello se quel lontano giorno di agosto a tutta la gente di Vinca fossero spuntate le ali e avessero così potuto

sfuggire a quello sterminio volando in alto sul Pizzo d'Uccello che domina il paese con la sua presenza solenne, come a difenderlo.

Ma il mio volo pindarico si infrange inevitabilmente contro quella stessa montagna: nulla e nessuno è riuscito a proteggere, né tanto meno a salvare, quelle povere anime.

*Gran parte di quanto facciamo svanisce, ma un vago e indistinto residuo rimane. Come spiegare altrimenti che si possa percepire l'atrocità in luoghi dove sono avvenute cose atroci...?*

*Hisham Matar "Un punto di approdo"*